**Il giovane Gesù li interrogava (Lc 2,41-52)**

**Quando tuo figlio ti domanderà**

Nel primo dei nostri incontri ci siamo messi di fronte alla domanda del figlio, testimoniata da tanti passi della Scrittura: “Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: ‘Che cosa significa…?’” (Dt 6,20; cf. Es 12,26-27; 13,14-15). Che i figli interroghino è prima di tutto una realtà della vita di tutti i giorni: i più giovani crescono grazie anche al gioco delle domande e delle risposte. Non mancheranno di chiedere ai genitori: “Raccontateci il vostro primo incontro!”. Oppure, diranno alla mamma: “E la mia nascita, come è accaduta?”. Come i fratelli nel film *The Tree of Life*, chiederanno, in una maniera o nell’altra: *“Tell us stories from before we can remember”* – “Raccontaci storie di prima dei nostri ricordi”. Nessuna *app*, nessun *social* si sostituirà a questo dialogo vitale fatto di domande e risposte. Su questo scambio essenziale da una generazione all’altra si innesta, nella Bibbia, la trasmissione della fede, il cui nucleo è sempre narrativo. “Gli dirai: ‘Eravamo schiavi del faraone in Egitto e il Signore ci fece uscire dall’Egitto con mano potente’” (Dt 6,21). Quando sono i genitori a narrare la storia dell’amore di Dio per gli uomini, la parola sulle loro labbra ha una forza senza uguali per il figlio che cresce, una forza che gli stessi genitori sono lungi dall’immaginare, e questo semplicemente perché la parola dei genitori è innestata su un dono – il dono di se stessi che fanno al figlio dandogli la vita o adottandolo.

**Le prime parole di Gesù**

Il tempo liturgico presente ci rende attenti agli esordi di Gesù. Come non centrarsi sulla storia di Gesù ritrovato al Tempio in Lc 2,41-52, l’unico episodio della giovinezza di Gesù che ci sia raccontato nel Vangelo, al di là dei rituali della prima infanzia? In questo episodio Gesù si iscrive nella tradizione biblica del figlio che interroga. Ma la storia rappresenta pure una svolta in questa tradizione, un “di più” in cui ci viene rivelato il mistero di Gesù, come pure il mistero di ogni figlio e figlia.

***Luca 2***

41I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

42Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l’usanza;

43ma trascorsi i giorni della festa, mentre riprendevano la via del ritorno, il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero.

44Credendolo nella carovana, fecero una giornata di viaggio, e poi si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti;

45non avendolo trovato, tornarono in cerca di lui a Gerusalemme.

46Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava.

47E tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte.

48Al vederlo restarono stupiti e sua madre gli disse: "Figlio, perché ci hai fatto così? Ecco, tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo".

49Ed egli rispose: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?".

50Ma essi non compresero le sue parole.

51Partì dunque con loro e tornò a Nazaret e stava loro sottomesso. Sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.

52E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.

La storia ha come contesto la Pasqua, vissuta come pellegrinaggio verso Gerusalemme, uno dei tre a cui gli Israeliti erano tenuti ogni anno: “Tre volte all’anno ogni tuo maschio compaia alla presenza del Signore Dio, Dio d’Israele” (Es 34,23). Nel camminare di tutti verso Gerusalemme si prolunga la marcia fondatrice del popolo, quella dalla schiavitù dell’Egitto alla libertà. In questo suo primo pellegrinaggio il giovane Gesù si rivela già da subito come “l’uomo che cammina” (come recita il titolo del bel libro di Christian Bobin), colui è sempre in movimento verso l’Altro e verso gli altri, e in particolare, colui che sale verso Gerusalemme (cf. Lc 9,51). Possiamo anche immaginare, con buon fondamento, che lungo il cammino verso la città santa tra Gesù e i suoi genitori si sia prolungato lo scambio di domande-risposte iniziato a casa attorno al “perché” della festa e delle sue pratiche.

**Tempi supplementari**

Il pellegrinaggio è una salita verso il monte Sion. In questo riproduce la marcia dell’esodo, durante il quale il popolo si avvicina al Sinai, la montagna di Dio. L’esperienza del Sinai fu per Isralele un evento di rivelazione e di intimità con Dio senza precedenti: “Vi ho fatti venire fino a me”, gli annuncia Dio (Es 19,4). Nel suo primo pellegrinaggio, il ragazzo Gesù vive anch’egli un’intimità senza precedenti con Dio nell’ambito del Tempio, sulla montagna di Sion. Non sappiamo i dettagli di quest’esperienza, scopriamo solo che per Gesù è stata troppo breve, poiché si sente spinto ai “tempi supplementari”. Un legame essenziale con il Padre, più intimo ancora del legame che lo unisce ai genitori, si esprime forse per la prima volta nel cuore di Gesù. Ai genitori non è risparmiato niente dell’ansia che vivono tanti genitori di fronte ai figli che, adolescenti, si distaccano da loro, in un modo o l’altro. Negli anni dell’adolescenza ogni figlio è portato ad esplorare dei sentieri non battuti da altri, a ricercare una certa autonomia dai propri genitori. E proprio in questi anni un giovane rivela una sorta di predisposizione a riconoscere la voce di Dio ed entrare in una relazione personale con Lui. La vita dei genitori e la trasmissione di fede realizzata nella famiglia (Giuseppe e Maria uniscono il figlio al proprio itinerario di «salita» a Gerusalemme) offrono una cornice importante perché sia favorito l’incontro personale con il Signore.

Giuseppe e Maria ritrovano il figlio nel Tempio dopo tre giorni, “seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava” (v. 46). Gesù non solo ascolta i saggi, li interroga pure, prolungando in questa maniera il gioco delle domande vissuto in famiglia. E se fa le domande, dà anche le risposte: “E tutti quelli che l’udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte” (v. 47). Attraverso le sue risposte, il giovane Gesù si rivela capace di appropriarsi in modo personale – e quanto personale! – della tradizione ricevuta. Rivela in questo il suo “io” intimo, irriducibile a quello di tutti coloro che lo hanno generato alla vita o alla fede. E lo fa pure di fronte a delle figure diverse da quelle dei genitori, i dottori della legge. In maniera analoga, ogni giovane è accompagnato da educatori nella fede (catechisti, padrini, pastori) che hanno il compito di parlare («li ascoltava») e di rispondere («li interrogava»), ma affinché faccia un *personale incontro* con il Signore e possa così elaborare, in mezzo alla comunità, con saggezza le proprie risposte. Quante volte delle intuizioni di fede dei nostri giovani ci hanno stupito e abbiamo riconosciuto in esse una sapienza che viene dal Signore!

**L’immediatezza di Dio**

Dopo aver interrogato i dottori, Gesù interroga i genitori: “Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo essere presso le cose del Padre mio?” (v. 49). Sono queste le prime parole di Gesù riportate nel vangelo di Luca; come in ogni racconto, le prime parole del protagonista sono delle parole che contano. Ai genitori che lo ritrovano nel Tempio, Gesù fa capire che il suo “io” possiede un “orientamento assoluto”: si trova a casa sua nella casa di Dio, suo Padre. Se Gesù bambino ha scoperto Dio come il “Dio dei padri”, può dire ora che il Dio dei padri è “Dio, suo Padre”. In questa affermazione iniziale, Gesù mette in prospettiva ciò che sarà la traiettoria di tutta la sua esistenza.

Non manca una certa veemenza nella risposta di Gesù ai genitori, quando li mette davanti alla missione assoluta che caratterizzerà la sua vita. I figli e le figlie che lasciano interdetti i genitori o gli adulti non mancano nella Bibbia. Ricordiamoci della figlia di Jefte che prende di sorpresa il padre che aveva formulato il suo voto insensato (Gdc 11,29-40) o del giovane Samuele che interpella per tre volte il sacerdote Eli (1Sam 3). Nell’esistenza di ogni giovane viene prima o poi il momento di far capire a tutti che egli ha una identità singolare, che trascende i legami familiari e che emerge quando lui si mette di fronte a Dio. Questo ultimo elemento – il fatto che l’affermazione “del proprio io” scaturisca in realtà da un’esperienza più personale di Dio, sia un’identità donata da Lui – è un elemento tanto fondamentale quanto dimenticato dalla nostra cultura. Chi ha visto dei giovani in un momento intenso di preghiera (ad esempio a Taizé, quando si cantano in modo ripetuto dei versetti biblici), non può però dubitarne: nel cuore del giovane può accendersi un fuoco che “non si spegne mai”, l’esperienza viva dell’assoluto di Dio e del suo Cristo.

Se ci facciamo mediatori della fede per i nostri figli, rispondendo alle loro domande e raccontando loro i racconti fondatori – come quello della salita di Gesù al Tempio – è affinché facciano l’esperienza dell’immediatezza di Dio, del Dio che li visita e suscita in loro un “io” libero. Una cosa è certa: rispetto alle nostre risposte, le loro saranno risposte inedite e originali, per noi diverse e sorprendenti – “I vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni” (Gl 3,1; cf. At 2,17).

Domande per il dibattito:

1. Ricordiamoci delle domande che ci hanno fatto i nostri figli (o i giovani della nostra comunità), le domande più profonde sul senso delle cose, sul perché delle scelte decisive della vita (ad esempio: perché vi siete sposati? Perché mi hai messo al mondo?) e del come abbiamo risposto. E’ stata l’occasione per parlare del Signore, della Sua storia d’amore con noi, del Suo progetto di vita e di felicità per ogni uomo?
2. Ci è sembrato di cogliere anche nei nostri figli, nei giovani della nostra comunità, un desiderio di affermazione di sé, di identità nuova? Siamo stati al “loro gioco” o ci siamo indispettiti per il fatto che esprimevano forse una presa di distanza dalle nostre posizioni? Li abbiamo aiutati a mettersi davanti al Signore, consapevoli che solo da lì potrà emergere il “nuovo” a cui sono chiamati?
3. Nella nostra parrocchia c’è spazio di parola per i giovani e per il loro modo di vedere le cose? Garantiamo loro la possibilità di esprimersi secondo lo stile, la creatività, le modalità che sono loro più congeniali?